

**crisi di governo**

**Il ministro degli Italiani nel mondo critica senza mezzi termini la condotta del premier**

ROMA Mirko Tremaglia dopo Renato Ruggiero? Sembra proprio di sì. Il ministro degli Italiani nel mondo aveva ieri un diavolo per capello. Giudica la condotta di Berlusconi ispirata da «irresponsabilità». Ritiene che «non bisogna dimenticare la forte personalità del ministro degli Esteri ed i riconoscimenti ricevuti a livello internazionale, mentre qualcuno definiva l'Europa come Forcolandia, e portava ad un isolamento internazionale per la questione del mandato di cattura europeo». Giudica «del tutto inopportuna, specie dopo il messaggio di fine anno del capo dello Stato, la polemica sull'euro». Parla di «irresponsabilità perché dopo aver fissato l'incontro di vertice per martedì prossimo il presidente del Consiglio ha ascoltato alcuni ministri e non altri, e ha deciso di anticipare con una telefonata la fine della collaborazione del ministro degli Esteri». È costretto «a prendere atto che la delegazione ministeriale di Alleanza Nazionale è stata esclusa da questi colloqui... il rapporto deve essere sempre corretto e leale, non è accettabile il contrario: se Fini era assente bastava fare una telefonata o aspettare la data di martedì già fissata». Difficile immaginare, d'ora in avanti, Mirko Tremaglia sedere allo stesso tavolo del Consiglio dei ministri con Umberto Bossi. E ancor più difficile collaborare con un premier che ritiene irresponsabile. L'amarrezza di Tremaglia viene indubbiamente anche dal fatto che la sua azione in favore degli italiani all'estero si è ispirata all'ormai vituperato spirito bipartisan: quando la «sua» legge venne approvata per prima cosa ringraziò l'opposizione.

Sullo spirito bipartisan in politica estera sembra invece mettere una pietra tombale Gianfranco Fini, considerato in pole position per la successione a Renato Ruggiero. Rientrato ieri a Roma, il vicepresidente del Consiglio si è imbarcato in un acrobatico distinguo tra «continuità» e «continuismo» con la politica europea dei governi dell'Ulivo. Ha detto Fini: «Nella costruzione dell'Europa ci sono grandi questioni democratiche ancora irrisolte... di fronte alle quali la continuità non può essere continuismo rispetto alle scelte ope-



# Anche Tremaglia in bilico?

«Berlusconi irresponsabile». Fini lo zittisce: fine di un ipocrita unanimità



In alto Antonio Martino, probabile sostituto alla Farnesina di Renato Ruggiero con lui nella foto. Qui a fianco Mirko Tremaglia

Fabio Luppino

Due secoli fa, quando non eravamo una nazione, un principe austriaco usava con sprezzo definire l'Italia un'espressione geografica. Cavour, il conte, mise le cose a posto e diede forma ad uno stato compiuto. La politica estera del Paese iniziò prima dell'Italia. Quando Cavour si presentò a Plombières Napoleone III sapeva quale tipo di interessi rappresentava ancor prima che aprisse bocca.

L'Italia oggi è al «ground zero» della propria politica estera. Ruggiero, come uomo e diplomatico, c'entra solo in via incidentale. Le cancellerie europee conoscevano di quale politica egli si faceva garante. La sovrapposizione in sette mesi dell'ex capo del Wto si è avuta solo per le volte in cui ha dovuto garantire il governo italiano. In nessun paese un ministro degli Esteri è chiamato ad un lavoro così improbo. Non si hanno notizie di Fischer che aggiusta a Bruxelles l'opinione di Schroeder o di Vedrine che smussa Jospin e Chi-

rac. Vedrine e Fischer fanno la politica estera del loro paese. La diplomazia lavora in silenzio. Ruggiero è stato costretto più volte a chiarire il suo mandato. È una volta compreso che non era più quello a dare le dimissioni. Berlusconi, Bonaiuti e la loro gran bella compagnia possono continuare sinché vogliono a dire che non è successo niente. Due sospiri in politica estera sono un

fracasso. Quando quattro ministri di un governo sbraitano quattro concezioni d'Europa, dall'altra parte si percepisce un terremoto. Cos'è oggi l'Italia? Quali interessi rappresenta? Lo scorso anno perdemmo la corsa per entrare nel consiglio di sicurezza dell'Onu. Nel suo ufficio newyorkese l'ambasciatore Sergio Vento ci spiegò un po' abbacchiato le ragioni dello scacco. La cortesia spesso

rate dai governi dell'Ulivo in sintonia con le strategie dei governi amici della socialdemocrazia europea». E ha proseguito, allineandosi con Berlusconi e infliggendo senza dubbio a Mirko Tremaglia una ulteriore stiletta: «Evidenzia le profonde differenze politiche e culturali esistenti non solo in Italia tra centrodestra e centrosinistra sul futuro dell'integrazione europea non significa essere anti-europeisti. Non lo sono Bossi, Tremonti e Martino... Mi auguro che le dimissioni del ministro Ruggiero rendano finalmente possibile, dopo tanto ipocrita unanimità di facciata, il confronto anche in Italia. La destra italiana è pronta a fare la sua parte». Quella stessa destra che, a firma di

Gianni Alemanno, ministro delle Politiche agricole, si richiama oggi in un articolo scritto per «il Giornale» nientemeno che a Giorgio Almirante: «Europeisti sì, ma non subalterni a quel blocco forte rappresentato dall'asse Francia-Germania a cui oggi si è unita la Gran Bretagna. Europeisti sì, e della prima ora, ma non certo disponibili a farci imporre tutto dagli altri partner... La difesa dell'interesse nazionale deve passare attraverso l'evoluzione della stessa idea d'Europa secondo una visione italiana e mediterranea». Con buona pace di quel che diceva Ugo La Malfa, citato dall'avvocato Agnelli in un'intervista ieri a «Repubblica»: «Guai ad affogare nel Mediterraneo, bi-

sogna scavalcare le Alpi». Mirko Tremaglia sembra decisamente isolato all'interno del suo partito. Diceva ieri il ministro per gli italiani nel mondo: «Per comprendere che le dimissioni di Ruggiero sono senza motivazioni basta leggere il comunicato diramato dopo il colloquio tra Ruggiero e Letta, nella sua contraddizione tra il ringraziamento al ministro degli Esteri, in cui si ribadisce che la politica estera è stata condotta in modo efficace e costruttivo specie sul piano europeo, e le conseguenze opposte a cui si arriva». Tremaglia apprezza ciò che Fini definisce «ipocrita unanimità di facciata». g.v.

L'Italia con questo brusco passaggio torna ad essere un oggetto oscuro per molti Paesi. Contradette le regole della diplomazia

## Al «ground zero» della politica estera

è politica; la percezione di ciò che si vuole rappresentare e come arrivarci è tutto. Churchill e Stalin sistemarono l'Europa del dopoguerra a Teheran quasi senza parlare. La guerra fredda non divenne mai calda perché gli uni impararono a non contraddire i riti degli altri. La diplomazia prepara la durata dei processi politici, non lavora per contraddirli. Quale sia il biglietto da visita internazionale di Francia, Germania, Gran Bretagna, Spagna, o Belgio, Olanda e Danimarca è cosa nota da decenni. Da De Gaulle a Mitterrand cambiarono molte cose, ma non la politica estera; da Brandt a Kohl vi fu che il secondo diede forma concreta al sogno del primo; da Gonzales ad Aznar sappiamo che la Spagna iniziata dal *de profundis* del franchismo ha cercato, e continua a cercarlo, un radicamento della propria democrazia nell'essere europeo. L'Italia per decenni, nella prima parte del secolo scorso, era l'emblema del paese infido, doppio, voltagabbana. Dopo la guerra l'obbligo è stato il filolatantismo, con le funeste conseguenze quan-

do è stato lasciato spazio a trame non proprio democratiche di doppio controllo del paese. Con Andreotti e poi con Craxi riuscimmo ad elaborare una linea autonoma soprattutto sulla questione mediorientale. Dopo il crac del primo governo Berlusconi siamo poi entrati di diritto, e non solo per trascinarsi storico, tra i paesi guida della nuova idea di Europa, di cui il varo dell'euro non è che il primo passo. Un'identità giovane ma convinta. L'ostinazione bipartisan del leader del centro-sinistra sul voto di sostegno agli Usa in Parlamento trae radice proprio dall'esperienza di questi ulti-

mi anni. Con ragione: più si è coerenti più si può avere voce in capitolo. Proprio Fassino ha una laboriosa esperienza in materia quando riuscì con una lunga tessitura ad accreditare il Pci come interlocutore di entrambe le parti in lotta nella questione mediorientale o quando girò mezza Europa con contatti da vero diplomatico per l'ingresso dello stesso Pci nell'Internazionale socialista, a volte solo per stringere una mano o porgere un convincente sorriso. Questa è la diplomazia, queste sono le sue direttrici per conferire una identità percepita univoca dagli interlocutori esterni. Il quadro alternativo che pone in essere la rottura con Ruggiero è di enorme disagio. A partire dal ministro della Difesa Antonio Martino: è davvero scoraggiante che a sessant'anni suonati un uomo debba ricorrere alle gesta del padre per dire al mondo cosa è o cosa non è. La lettera che il ministro ha scritto al «Corriere della sera» finisce per dire a tutti il contrario di quello che voleva dire. Berlusconi si è fatto l'idea che il ruolo di un diplomatico è più o meno analogo a

quello di un piazzista e da lì, probabilmente, partirà la sua ventilata riforma della Farnesina. Per il resto chiamare per nome gli interlocutori, come piace fare al premier, non è una politica ma solo *captatio benevolentiae*. Un giorno gli interlocutori cambieranno e a noi non resterà che un premier più triste. Ma se c'è una politica estera la morte o il cambio di un capo di stato fa poco nei rapporti fra due paesi. Se non c'è, il vuoto tra noi e il resto del mondo è già in atto. O Cinque giorni di Euro sono bastati per cacciare un uomo perbene. Gli europei stentano ancora a capire perché.

I riti della diplomazia sono tutto il contrario di quanto è avvenuto con il caso Ruggiero. Da qui le grandi apprensioni

L'Italia aveva da poco iniziato un percorso in cui erano chiare le proprie direttrici nei rapporti internazionali

Bruno Marolo

Los Angeles Times: molti politici europei diffidano di Berlusconi. Ma l'amministrazione Bush ha seguito proprio la linea opposta di Berlusconi, premiando la competenza

## America distaccata, l'Italia non è il partner principale

WASHINGTON George Bush ha altro da fare. Tra la guerra in Afghanistan e la recessione in America, gli importa poco quello che succede in Italia. La reazione della Casa Bianca alle dimissioni di Renato Ruggiero è di prammatica: gli Stati Uniti non si ingeriscono nella politica interna dei paesi alleati e vogliono buoni rapporti con l'Italia, chiunque sia al governo. È uscito di scena un ministro che gli americani conoscono e rispettano. Il problema è tutto di chi resta. Difficilmente otterrà la stessa accoglienza rispettosa nelle stanze di Washington in cui si decidono le sorti del mondo: non soltanto quelle del governo e del congresso degli Stati Uniti, ma anche del fondo monetario internazionale e della banca mondiale, dove Renato Ruggiero trovava attenzione immediata per la sua riconosciuta competenza, non certamente per il ruolo provvisorio di

ministro del governo Berlusconi. L'Italia da oggi conta meno sulla ribalta internazionale, e anche in America è stato notato quanto fosse necessaria la presenza di Ruggiero nel governo per distinguere da una repubblica delle banane. L'agenzia Associated Press, nota per la sua imparzialità, è stata la prima a trasmettere la notizia in America. Lo ha fatto in questi termini: «Il ministro degli esteri italiani si è dimesso, privando il governo della personalità che godeva di maggior rispetto internazionale e alimentando il timore di una visione più scettica dell'unità europea... Renato Ruggiero, ex presidente del WTO, prestava credibilità

internazionale al magnate miliardario Silvio Berlusconi». «Ruggiero - ricorda il New York Times - non è mai stato considerato un ministro scelto da Berlusconi, ma imposto da Gianni Agnelli nella speranza che avrebbe migliorato l'immagine del governo all'estero». «Molti politici europei - sottolinea il Los Angeles Times - diffidano di Berlusconi, e la reputazione internazionale di Ruggiero serviva a rassicurarli». «Strappando e rattoppando gli impegni dell'Italia verso l'Europa - commenta il Washington Post - Berlusconi gioca contro una politica popolare. Gli italiani hanno sopportato au-

menti di tasse e tagli al bilancio per mettere in ordine i conti dello stato e qualificarsi tra i paesi dell'euro». «Nessun commentatore americano è tanto ingenuo da credere che l'Italia in polemica con l'Unione Europea si proponga come interlocutore privilegiato degli Stati Uniti. Di relazione speciale in Europa agli americani ne basta una, con la Gran Bretagna. La Casa Bianca, chiunque sia l'inquilino, ha da sempre un filo diretto con Londra, e da qualche anno ne ha inaugurato uno con Bruxelles. Né la Francia, né la Germania possono vantare un rapporto bilaterale più intenso di quello che si sta sviluppando con l'Unione Europea. Figuriamoci

l'Italia. Il 7 ottobre, prima di dare all'aviazione l'ordine di bombardare l'Afghanistan, il presidente George Bush ha telefonato al primo ministro britannico Tony Blair, per concordare un'operazione congiunta. Subito dopo ha chiamato a Bruxelles Xavier Solana, responsabile della politica estera della Ue. Poi, nell'ordine, il cancelliere tedesco, il presidente francese, gli alleati arabi e asiatici. Per Berlusconi non ha avuto tempo. Lo ha fatto avvertire dal vice, Dick Cheney. Altro che interlocutore privilegiato. Se in Italia ce n'era uno, era proprio Renato Ruggiero, consultato spesso dal segretario di stato Colin Powell e dalla consigliera per la sicurezza na-

zionale Condi Rice. Il primo è un vecchio amico, la seconda insegnava all'università di Stanford e agli studenti di economia internazionale citava Ruggiero come lo statista che ha fatto del Wto un organismo coerente per il commercio tra 141 nazioni. È stato Ruggiero, il 25 settembre, ad assicurare il governo americano che l'Italia avrebbe fatto la sua parte, anche con le truppe, nella guerra al terrorismo. È toccato a lui chiedere udienza alla Casa Bianca per Silvio Berlusconi, condannato a fare anticamera per le sue infelici battute sull'inferiorità della civiltà islamica. George Bush, come Silvio Berlusconi, è un uomo di destra, portato

alle semplificazioni estreme, che ha studiato poco e a volte fa brutta figura se si lascia sfuggire quello che pensa. I due uomini hanno qualche punto in comune che potrebbe favorire il rapporto personale. Ma, a parte la diversa importanza delle posizioni, vi è un'altra differenza enorme, che salta agli occhi. Bush si è circondato di ministri e consiglieri competenti e autorevoli, e segue i loro suggerimenti. In Colin Powell ha trovato un segretario di stato «bipartisan» che svolge, ovviamente più in grande, un ruolo paragonabile a quello che Renato Ruggiero ha avuto con Berlusconi. Nonostante le voci fantasiose che ogni tanto corrono a Washington, con la guerra in Afghanistan il peso di Colin Powell nel governo è molto aumentato. Bush ha bisogno di lui, e lo sa. Non si metterebbe mai di umiliarlo. Sarebbe stata questa la vera lezione da imparare, per un governo italiano sempre ansioso di seguire il modello americano.